



Inediti

federico federici

Poesia 2.0, 2012

Titolo
Inediti n.

di
Federico Federici

Edizioni a cura di



redazione@poesia2punto0.com
www.poesia2punto0.com



Il presente documento non è un prodotto editoriale ed è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.



Inediti

Federico Federici

Non per arrivare a sapere qualcosa, ma solo per dire un nome si sono dunque inventate le parole? Ciò che sicuramente vorremmo toccare invece ci meraviglia, raccolto nell'oscurità della sintassi dei suoni, senza ascoltare quale sia la sua voce.

È bello vedere le frasi farsi discorso, sbocciare dai contorni alle cose, filare via convinte, migliori tra tutti gli altri che invece tacciono, libere da una calca di pensieri, mostrare le ragioni, certe come cifre stampate a un foglio, arrivare al punto, scavalcarlo. Si va dietro la prima, fatta per scherzo all'inizio, poi diventata più vera, vera all'improvviso, che ne ha chiamata un'altra a convincere gli incerti. Una frase sola all'inizio, che sembrava aprire e chiudere il discorso, ci ha scoperti invece, messi sotto gli occhi di tutti a sostenere una parte, fatta solo di parole e argomenti, proprio per quelle parole che ora non ci lasciano più stare.

Non ci soccorrono i fatti, perché non ci sono mai stati. Tutto si riduce così per dire, come quando al racconto di una storia si aggiungono i dettagli, che la rendono diversa a chi l'ascolta e la prende vera e impara così come vanno le cose al mondo, sentendosele dire, imparando solo a mettere bene la lingua sui denti e pronunciare i nomi.

¹ Estratto da un diario quasi quotidiano tenuto online tra il 2007 e i primi mesi del 2010, ora definitivamente cancellato. Finalista al Premio Montano 2010, sezione prosa inedita

Ecco un'ansia metafisica: prendere la parola – una – tolta al mondo, senza paragoni spingerla sul baratro sola, sino a non sapere più se salva o vinta dalla sorte, metterla di fronte al suo silenzio, assoluta, abbandonarla. Aspettare con pazienza e ripronunciarla umana, più umana, e umanamente risentire la paura in lei di quel momento, di piombare nel suo buio non-significante, non più interrogata o trattenuta, anzi sfigurata nelle cose.

Non so – dire, scrivere di più di quello che non scrivo, di quello che a fatica taccio perché già più sottile, di quello che trattengo alla parola, perché mai dia di più o di meno, in attrito al silenzio.

– « *Sii cosa, vera!* »

A tratti uno sguardo fa vibrare l'alfabeto, come a un primo incontro, un peso, un tuffo al cuore per il salto in volo di un uccello, sopra il filo teso tra due margini invisibili di vuoto.

Sembra mano a mano manchi il tempo e che tutta la vicenda per destino resti muta, nell'agitazione brulicante, tutta gesti osceni e segni di chi non sa nulla.

– « *Dove vai? Dove si va?* »

Quale nome – immagine del mondo – nella tenebra ci chiama a luce?

Queste lettere sono indirizzate a destinatari diversi, alcuni dei quali, per varie circostanze, non le hanno mai lette. L'intero lavoro, che copre più di sei anni di corrispondenza, sarà sottoposto nei prossimi mesi a un'attenta opera di revisione, in attesa di trovare un percorso editoriale adeguato.

11 Febbraio 2012, Osteria del Din

Mia cara *,

la neve sottovoce copre i nomi e i segni incisi ai tronchi. Nessuno per il freddo osa entrare più nel bosco a farne altri: le unghie immacolate rotte, i punteruoli e i chiodi curvi, atrofizzati gli arti, lenti. I sempreverdi sparsi sui pendii fan segnaposto al bosco che verrà. I rovi sui sentieri sono grumi d'aghi e spine, delimitano campi vuoti e l'orlo dei burroni. Ogni albero si conta le sue foglie, impaurito che barbagianni o gufi ne feriscano una sola tra gli artigli, o le voraci bocche di scoiattoli rimangano impunte rosicchiando punte e gemme ai rami. Poi la notte piomba al suolo e tutto tace. Son caduti i guizzi della fiamma nella stanza. Muore il fuoco nella legna, ma ancora un poco l'aria è calda. La mia vera guerra è dentro, irremovibile. I fili dei discorsi ripetuti in poche ore fitti e tesi mi condannano all'affanno. La parola stride all'inferiorità di questa condizione, appesa alla memoria si ripete, smette di significare. A pestare un tasto al pianoforte prima o poi si scorda. La parola deve farsi sempre intorno a qualcosa che da sola non afferra. A me importa di esser lì per ascoltarla.

Le rose e la bufera, la schiena e la corteccia, la vipera e la lingua: come s'infilavano precise allora le parole nel cerchio del bosco! In nessun altro luogo la vita confidava un dolce sfinimento, appesa a un nulla eppure smisurata! Le orbite degli occhi sempre piene di figure, la mente

curva ai numeri del tempo, e a volte si sfioravano altre cose, imponderabili creature che avrebbero potuto diventar parola, ma ci sono versi che neppure chi li ha scritti osa pronunciare.

Nella morte sarò anch'io più ostinato. Ribatterò al coraggio che le serve per chiamarmi. Dovrà staccarmi dall'ultima parola, togliermi la sillaba di bocca perché io scompaia dietro la mia voce dai palpiti nel mondo.

Non c'è mai parola che varchi sola il labbro.

Ti abbraccio.

F.

In queste stanze, dove manca presto l'aria, si resiste muti con poca vita addosso, ipnotizzati dal silenzio dell'involucro di fronte. In mille cavi o tubi si prolungano le vene, che penetrano in fasci muscolari inerti, in nervi duri nella poca carne, si allacciano a meccanici congegni e danno vita al corpo, per sacche d'acqua o sangue che trasuda il mondo.

Gli aghi infittiscono di lividi la pelle, si spostano da un punto all'altro ad ore fisse, disegnano la meridiana del dolore. Gli sguardi, fieramente smemorati di ogni gioia, si preparano alla fine sorvegliando un respiro troppo basso che non muove più il lenzuolo. La mia lingua logora la gola, a freno. Non resistono le sillabe alle labbra. Un alfabeto rotto conficca le sue schegge nella carne. Piango forse? Chi si è perso?

Per due corpi, in quattro su due sedie a turno, gli altri in piedi con la schiena al muro, rosi dentro ancora in vita, umiliati e stanchi. Un raschio a un tratto, un colpo di tosse in corridoio va da una stanza all'altra. È l'eco di una pietra sola rotta in una cava: si teme sia il segnale della frana. Un nome a mezza voce corre, un soffio infila una bocca e l'altra. L'allarme dura poco e poi silenzio.

Polvere diventano le cose frantumandosi e povere le dita tese per contare i palpiti residui ai polsi. È una carezza che raggiunge il buio, ma se la morte ha un luogo è nel corpo che si aspetta.

Giorni fa salivo a piedi un canalone secco sull'Appennino, che è gola ai temporali d'inverno. Taciturno e senza pace, andavo in cerca della cupa, illuminante solitudine che dai confini si protende al mondo. Misuravo lentamente i miei progressi ribattendo il passo in terra. Tenevo sempre a distanza l'erba, presagendo il lampo della vipera fatale, lo scatto a tagliola del suo morso. Il sole a picco sulla testa riduceva gli occhi a un punto vago nei riverberi di luce del paesaggio. Raffiche di polvere seccavano il mio urlo nella bocca, mettevano la terra nel respiro, mio sangue e mia carne vulnerabili alla vita! Avrei gridato anch'io col falco per la stravolta umanità fuori di senno, alle pietraie, ai gioghi, al passo irraggiungibile del lupo. Un grido spaventoso ma di meraviglia, di libertà da bestia cacciata via dall'uomo. Avevo invece forza appena di salire e a ogni metro un peso nuovo: che guerra d'arti e roccia tra la montagna e il corpo! Il volto nudo nel sudore santificava il sovrumano sforzo, teso a non mollare sino alla profondità del bosco, dov'è la luce più interiore.

A pochi passi da un capanno, un solo arbusto all'orlo di un dirupo, in un via vai d'insetti tra i fiori appena schiusi, con una sagoma ben salda in punta ai rami. Deviai di scatto, attratto dal mistero: un nido caldo ancora di creatura a strapiombo sull'abisso. Il bordo era di spago, pezzi di corda o nylon, di stecchi e di pagliuzze la fitta trama a lato, qua e là del fil di ferro imbastito per rinforzo.

Un po' di foglie, carta e piume dentro. Hai visto mai uomo morire in un letto più vero? Chi soffre si fruga sul petto, si torce sottili le dita alla croce, s'afferra e promette all'eterno. Chi soffre si frega: non sa che è negli occhi il suo cielo.

A un passo dal bosco la morte non dice il suo nome e soffia dal vuoto la polvere al vuoto. Farà mai ritorno l'uccello in un'altra stagione? O già come noi si allontana rincorso dall'ombra – la forza nell'ala, l'istinto, il pensiero...

Quel nido lasciato è il mio petto scavato da dentro, la forma invisibile, incisa dal peso del tempo. Un povero suono mortale è la voce, così come un altro. Un graffio, un rumore. Nessuna parola dà pace dov'è pronunciata. Ben altro da tutta una vita è il silenzio che più non ti aspetti nel cuore del mondo. Sapessi io solo di un canto, un incomprensibile fischio, un grugnito lanciato dal fondo del bosco! In cerca di un'eco la voce si perde, s'avvera l'addio.

Lettera di resistenza o rappresaglia
appunti presi nei pressi di alcune mura diroccate, nel fitto del bosco, sull'Appennino ligure

cara *,

da settimane ormai il bosco non dà segni e sempre più la luce che gli piomba addosso lo trafigge, non fa scudo di una foglia. Ogni ramo secco è nudo, o squarciato da un vecchio temporale pende ancora di traverso. Le ferite in cielo si rimarginano in terra.

Una fascina stretta, accostata a un muro, sembra il corpo di un soldato ucciso, accasciato sopra un fianco a occultare i buchi. Non c'è sangue lungo i solchi frantumati in croste e l'erba ricresciuta è rada intorno. I fiori sono secchi come il sangue, neanche un sibilo di serpe li tormenta, non vacilla in loro un seme d'aria.

Questi tronchi che scavalco mentre passo da un sentiero all'altro e i verticali, esigui e radi da non fare ombra, mi si irrigidiscono negli arti, come fossero mie ossa e nervi scossi da uno spettro. C'è un senso di soccombente lotta, di resistenza vinta nell'attesa ai margini del prato. Eppure qui non siamo in guerra e tutto quel che è stato è stato. Neanche l'ora a notte fonda porta pace a questa soglia: ci fu strage? Rappresaglia? Che parete della casa parò i colpi non andati a segno? In che pietra o trave c'è una scheggia? Dove ancora si ricorda un nome?

Qui mi han detto addio i morti.

F.

28 agosto 2012, sera
lettera di fine estate (in morte di un merlo)

cara *,

non molto tempo fa osservavo nell'orto un merlo costruirsi il nido tra i rami del rosmarino. Ha lavorato per giorni frugando ogni angolo, salendo sul punto più alto del tiglio e del ciliegio, prendendo dal mondo ciò che serviva senza chieder permesso, pagando ogni cosa col rischio della sua stessa vita. Ho visto in un altro vivente incarnata l'unica solitudine terrestre e la figura forse mite di un poeta, che a fatica e con metodo piega le lingue, raccoglie in giro le voci e le riduce nel verso a un intreccio. Di ogni minimo suono parola, ogni passo una misura in meno sulla via del ritorno, ogni piccolo scarto una nuova struttura. E come si aggira quel merlo in giardino, il canto chiuso nel becco a non perdere nulla, così va anche l'uomo tenendo il respiro, in silenzio.

Trascorsa l'estate, ho trovato però una sera il nido vuoto. Ho pensato si fosse attardato, ma nei giorni a seguire non dava più segno. Poi il fatto: spostando due vasi di rose, ho scoperto le sue piume nere strappate su un sasso e il suo becco intatto.

Anche la morte di un animale, che da sé non sa la morte, lascia nel mondo un corpo come noi un nome e ricorda che la morte è di tutti.

Posso ancora sperare in qualcosa, vedendo trascorrere solo il buio sul buio di un'acqua scura?

La luce del fanale sulla porta dello studio fa ora tremare su tutti i sentieri dell'orto i rami sottili come ciglia di un occhio. Il cielo spalanca il diaframma, l'oscurità stringe la terra in un unico pianto e raduna il mondo intero nello sguardo.

A nulla varrà l'aver scritto ogni cosa com'è e com'è stata. Un giorno verrà che non ha testimoni. Sarà un mucchio di polvere ogni alfabeto e tutto inaudito e puro come in principio.

Un abbraccio

F.

Questi movimenti e variazioni sono stati scritti a margine di *Profilo minore*, raccolta perennemente in lavorazione, della quale è uscita qualche anticipazione, in forma ancora molto provvisoria, nell'antologia *Leggere variazioni di rotta*. Se troveranno collocazione al suo interno, o costituiranno il nucleo di qualcosa di a se stante, ancora non lo so dire.

13 movimenti rapidi (e due variazioni)

aprile – luglio 2011

premi qui, fai luce,
non la prima che fu
luce appena che fu detta
e giorno e tenebra la notte
e che finisca il buio
sul perimetro dei muri
e ti sia dato tempo un giorno

in parti marginali della stanza
distingui firmamenti e terre,
il sopra e il sotto i cieli,
separa dai soffitti i pavimenti,
un solo lembo unito
l'altro lato dello spazio

raduna sedimenti
e rimanenze scure,
le masse senza forma,
reminiscenza vuota
alla parola pronunciata

impasta rugginosi ammassi
e luccicanti scorie, i cumuli
frammisti a colla e smalti
in scorticanti attriti erosi
ai cardini nel legno

fa' schermo ai sibili
nei giunti degli armadi,
a nugoli e formicolii
di polvere e (in) policromie
ossidate, ai turbini
di pollini prolifici
nei buchi delle porte,
ai gusci farinosi, alla tritura
di elitre e di zampe
tra i plichi delle carte sbriciolate

dividi i grumi dai corpuscoli,
raccogli la poltiglia degli sciami
stratificati secchi dentro i bulbi
illuminati dagli addomi ad arco
dei vortici voltaici degli insetti

da ogni tenebra separa un nome
e a ogni nome dà una cosa sola
al mondo, un segno, fa' le parti,
i bordi e bene i pieni e i vuoti

poni l'astrazione delle stelle
nei sei pesi penduli dei bracci
ai lampadari e una fiamma
al centro li accalori

òccupati poi dei superiori vortici
dell'aria, degli inferiori giri
inabissati al peso del tempo

gli spifferi dai vetri frantumati
tempestando la terra, i firmamenti
accesi oscillano concentrici
per quattro, cinque volte
ancora prima di fermarsi,
come toccasse a loro il peso
dell'intera luce, come finisse
là la gravità dell'Universo

lava via la pàtina, la resina
essiccata che resiste e leviga
le superfici asciutte e tira via
le impronte, i graffi, il peso
che ha lasciato il segno
a mondo fatto

ogni traccia di chi ha fatto il mondo,
o l'ombra del suo scomparire qui,
o il suo moltiplicarsi altrove,
metamorfosi di carne e d'ossa,
ci mortifica la polvere

e non c'è luce
di chi ha fatto il mondo
non lasciando traccia
altro che nel nome della luce,
sola ombra di sé,
poi che non rimane altro
nella luce che scompare
per non stare al mondo

I.

arde, luce che non può restare,
da ogni parte accesa, cade,
da ogni cosa persa, s'apre
alla fessura che finisce il mondo
nell'infinitesimo del tempo

prima che diventi fisso il buio,
si frantuma, sciama in parti
indivisibili, invisibili
mostra al mondo gli occhi
che contornano i profili

II.

dove andare finché resta
l'orma al buio, ferma,
persa no, ma presa
al moto, forma data
al peso di restare
al mondo, di acquietare
il passo, dopo il passo
a non finire (non finisce
finché il tempo lo trattiene)

Questi sono i primi sei movimenti di *Schemi dell'ombra*², usciti anni fa, in una forma molto diversa dalla presente, nella collana *Le betulle nane* della rivista PaginaZero.

² iniziata il 22 agosto 2007; rifatta dal 29 dicembre 2010; ricominciata il 30 settembre 2012

I.

Lasciami il dono invisibile d'aria
dentro il tuo occhio, l'altra profondità
di te nascosta, l'altro lato che segna
il tuo estremo mortale alla luce.
Bisogna apprendere piano le cose
guardandole fisse senza battere ciglio
in un'eco terrestre, un interminabile
soffio che le fa a vista tremare.

II.

Gli occhi su cui ti chini a somiglianza
un giorno incontrano un nonnulla,
un'aria scura spalancata al buio
di domani. Tremano da allora
chiusi tra le palpebre alla luce.
Serve appena il palmo a ripararli
dall'abbaglio che riflette il mondo,
prima che congiungano la tenebra
alle ciglia, in uno sguardo mortale
oltre lo smarrimento terrestre,
dove non possono riflettersi di più
né consegnare alla memoria i tratti.

III.

L'ombra ha i suoi interstizi,
entra nell'incavo delle mani,
transita nei palpiti dei polsi,
trapassa impercettibile la pelle
che trattiene carne ed ossa
nell'attrito delle impronte,
tra le metamorfosi del mondo
chiude il cerchio della tenebra
e dimora al centro, ma dilaga
in ogni angolo, in un solo
nome assimila notte e corpo,
scuote la parola senza suono
messa a guardia del silenzio,
segna l'ora ultima dei secoli
nello scarto incerto della fine.

IV.

L'ombra è il segno ermetico del fuoco
il palpito distinto nell'abbaglio
il calore eccedente la fiamma
l'alterazione arcaica della luce
nello spavento della morte
mentre si dilegua il fiato
la voce insegue quel respiro
nell'inintelligibile incrocio
tra sillaba e silenzio
dove si disperde il senso
la sua lacerazione bisbigliante.

V.

L'ombra che sovrasta il mondo
è parte delle cose che divora
e amalgama nel corpo, è causa
tesa all'elemento primo, perimetro
che circoscrive il luogo dell'origine
e punto in cui divampa il caos
dal nulla, la simmetria del buio.
Nell'ora appena leggermente curva
separa i primi attimi di storia,
stacca i nostri corpi intatti
ai lembi saldi della pelle
e come superficie di uno specchio
divide la sinistra dalla destra
e nella propria immagine
ogni mano trema, ogni mano
si divide nella propria ombra.

VI.

L'ombra ha i suoi interstizi, l'opera
le mani, i cenni e quei travestimenti
bianchi o neri e noi e i corpi, tutto
fa la differenza. Nessuno sa di sé
la cosa che è o che diventa
e si divora vivo e divorato
in viva luce cerca le fessure.

San Felice sul Panaro
20 maggio 2012

senti? polvere che adorna la rovina della terra
si solleva a scatti, a sciame afferra le caviglie,
alle radici stringe la sua frusta e tira, strappa
i vetri e vortica tra i buchi, si divarica in fessure,
sale sradicando arbusti e vene nella roccia,
artigliando travature in bilico sul vuoto
nei cantieri, scortica grovigli elettrici
di cavi, scaraventa recidiva nugoli
di pietre e fumo, toglie il peso ai vivi

dopo la vertigine la veglia, le vigilie
mute d'altri tuoni senza lampi, notte
e giorno stesi nei rigurgiti, nei gorgi,
le gengive nere per la terra, gonfie
di poltiglia densa e getti d'acqua
ininterrotti – l'emorragia continua

cancellate, crepe e cumuli di pietre
circondano a settori il vuoto:
qui un altare senza ceri o croci,
lì un giardino sconsecrato senza fiori

i fischi, i pianti, i gridi e le sirene
ricadono più inerti di macerie,
è solo un alveare di arnie vuote
la città, in cui non c'è più casa,

o cosa intatta, o verbo a ricucire
il labbro alla ferita e metterli tacere

semi secchi senza odori, rotti, ossi,
tonfi sordi, rotolati nei rigagnoli dei fiumi,
rimangono sospesi in acqua che non scorre
e trema con la terra e col sudore sulla fronte

nello spasmo che contrae le viscere vacilla
ancora la città sui resti, l'acqua erompe
densa dagli scantinati, spinge i suoi rifiuti
morti fuori, i gusci e le immondizie, i mezzi
vivi ad occhi chiusi in agonia da parto

sino a che c'è forza da sfogare, il ventre
inciso, smarginato, prosciuga le sue piaghe,
non si cuce addosso la voragine che sputa,
ingoia e sputa coi detriti il sangue

la polvere s'affina nella luce alle fessure,
la pioggia ferma cenere che soffia il fuoco
spento e fa cadere a peso il fumo; scure
spire di fuliggine tempestano i gironi
terrestri, neve nera di altri giorni porta il buio

Federico Federici (Savona, 1974), laureato in Fisica.

Dal 2000 al 2004 ha svolto attività di ricerca presso l'Università di Genova, occupandosi principalmente di Microscopia Confocale, Microscopia a Due Fotoni e Cibernetica.

Ha pubblicato (a proprio nome, o a nome Antonio Diavoli) alcune raccolte di poesia e prosa.

Suoi testi, traduzioni o interventi critici sono comparsi su riviste quali «Atelier», «Conversation poetry», «Private», «Kriya», «Maintenant, journal of contemporary dada writing and art», «Ulisse», «Il Foglio Clandestino» e altre.

Ha tradotto dal tedesco Paul Celan, Heinrich Heine, Joseph von Eichendorff, Hans Arp, dall'italiano in inglese Cesare Pavese, Giampiero Neri, dall'inglese Alice Oswald, Rati Saxena, dal russo Nika Turbina.

Dal 2011 collabora con David Nettleingham al progetto Berlin stories, supportato dal Canterbury City Council, che verrà presentato al Festival di Canterbury nel 2013.

È responsabile per l'Italia del progetto The Conversation International, all'interno del quale si occupa della rivista «π» ed è tra i collaboratori del portale di critica «punto critico».

Pubblicazioni principali

libri

lumina (archivio apocalittico farsesco), La Camera Verde (2012); *Adage Adagio - Appunti I-X* di David Nettleingham e Christopher Hobday, studio e traduzione dall'inglese, Polimata (2011); *Requiem auf einer Stele*, The Conversation Paperpress (2010); *L'opera racchiusa*, Lampi di Stampa (2009). Premio Lorenzo Montano per l'opera edita nel 2009; *Sono pesi queste mie poesie* di Nika Turbina, studio e traduzione dal russo, Via del Vento (2008); *One window and eight bars*, di Rati Saxena, traduzione dall'inglese e cura, Cantarena (2008); *Chiuderanno gli occhi*, con Iliara Secli, Cantarena (2007); *N documenti (in cifra)*, Cantarena (2006); *Quattro Quarti*, Il Foglio (2005); *Versi Clandestini*, con Una Biografia di J. A. Débour, Studio64 (2004).

